

Lingue pianificate derivate dal latino

Federico Gobbo (Università di Amsterdam/Torino)

“Sulla grammatica razionale. Aprile 1678. Una grammatica sarebbe possibile se le parti del discorso – e i suoi derivati – fossero curati attentamente. Per fare ciò chiarisco che: gli avverbi sono come aggettivi dei verbi; i verbi possono essere risolti in nomi. Pietro scrive; cioè, Pietro è scrivente. Quindi, tutti i verbi sono riducibili a un unico nome verbale. Tutto il resto è riducibile a ciò che è assolutamente necessario per le frasi da esprimere, secondo il bisogno”.

Avete appena letto la traduzione dal latino di un frammento scritto da Leibniz, ritrovato agli albori del XX sec. da Louis Couturat [1903]. Leibniz sognava di razionalizzare la grammatica latina al fine di una scrittura più chiara, in modo da permettere agli scienziati di tutto il mondo di non abbandonare il latino come lingua della scienza in favore delle emergenti lingue nazionali. Secondo lui, abbandonare il latino implicava creare una nuova Babele scientifica. Com'è noto, tale sogno ad occhi aperti non si realizzò mai, e le lingue nazionali un po' per volta hanno preso il terreno che era di quella lingua in tutti i campi, non solo quelli strettamente scientifici. Tuttavia, il fascino del latino e dei suoi discendenti è rimasto vivo per secoli. Esistono diverse lingue pianificate come riforme della lingua latina [Libert 2004] e quella più famosa è il *Latino sine Flexione* (LsF) del matematico torinese e interlinguista Giuseppe Peano.

Possiamo a ragione chiederci perché il latino, nonostante non più usato nella vita quotidiana per secoli, abbia conservato il suo fascino come lingua internazionale almeno fino al secolo scorso. La risposta la troviamo nella storia della lingua latina. In esperanto questa storia è ben riassunta da Barandovská-Frank [1995]. Le sue prime attestazioni risalgono al VI sec. a.C., quando la società si è trasformata da una condizione originaria che ruotava attorno ad agricoltura e pastorizia a una più moderna condizione urbana e commerciale. Il latino prese subito il valore simbolico di lingua veicolare tra genti diverse: in primo luogo come lingua dei conquistatori della penisola italica, in seguito di tutto il Mediterraneo. Durante il III secolo a.C., grazie al fatto che la scrittura divenne più importante per organizzare la società romana, sempre più complessa, il latino fu normato in una forma scritta e ufficiale, che trovò in seguito i suoi alfieri in Cicerone e Cesare, nel I sec. a.C. In quel momento storico iniziò la diaspora tra latino scritto e parlato, per usare l'espressione di Durante [1981]. La situazione linguistica vigente nel momento della trasformazione di Roma da Repubblica a Impero, secondo la maggior parte della letteratura, è descrivibile come diglossia: il latino che si studia ancor oggi nelle scuole superiori e nelle università in genere è la norma scritta usata a partire dalla nascita dell'Impero, il momento in cui i diversi popoli conquistati dagli antichi romani parlavano lingue diverse fortemente influenzate dal latino come lingua di superstrato, vale a dire lingua modello.

Anno fondamentale nell'evoluzione della lingua latina fu il 168 a.C., quando i romani conquistarono la Grecia. La cultura greca era per molti aspetti più evoluta di quella romana, e perciò la moda tra le ricche famiglie patrizie romane divenne fare educare i figli bilingui, vale a dire in latino e in greco. In quel momento la parola 'elegante' prese il suo significato attuale, in particolare grazie alle commedie di Terenzio, che considerava i greci, per l'appunto, eleganti. Egli introdusse la differenziazione socio-

linguistica sull'asse diastratico anziché diatopico: in altre parole, se dapprima le persone andavano distinte principalmente per il luogo di provenienza – in particolare se cittadino o campagnolo – con Terenzio la parola ‘coltivato’ non indicò più un uomo legato alla terra da coltivare ma al contrario legato alla coltivazione di se stesso – come erano soliti fare i greci. Da lì proviene il significato della parola ‘cultura’ che in seguito si è diffuso attraverso le lingue di tutto il mondo.

Com'è noto, dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.) le lingue dei territori occidentali di Roma un po' per volta sono maturate e hanno acquisito prestigio per diventare alla fine le lingue romanze. Ma il latino ha continuato a giocare il ruolo di lingua internazionale per secoli, principalmente per il fatto di essere diventata la lingua ufficiale della Chiesa cattolica romana. Il monachesimo salvò la cultura dei romani copiando gli antichi manoscritti, e in tal modo salvando l'eredità culturale del latino. Per secoli i colti furono principalmente membri della Chiesa: il latino divenne anche la lingua della scienza, attraverso le traduzioni dall'arabo, a loro volta traduzioni degli originali greci. Nonostante la rivoluzione copernicana sia stata veicolata principalmente nelle lingue d'Europa legate agli emergenti sentimenti nazionali, possedere il latino come lingua scritta rimase parte indiscutibile del bagaglio di conoscenze di tutti i colti d'Europa fino alla fine dell'Ottocento.

Dopo la pubblicazione del Volapük prima e dell'esperanto poi, molti intellettuali si convinsero che uno degli aspetti principali per far accettare una lingua ausiliaria internazionale agli Stati di tutto il mondo fosse la bontà dei tratti strutturali della lingua pianificata stessa, e che tali tratti fossero più importanti dei fattori politici – in particolare di politica linguistica. Ecco perché, a partire dalla fine dell'Ottocento e fino alla prima metà del Novecento, numerose furono le proposte di lingue ausiliarie internazionali. Una era proprio quella di rivitalizzare il latino proprio per il suo prestigio secolare come lingua internazionale – si veda, ad es., il cap. 13 di Duličenko [2006]. Tuttavia, esistono tre problemi principali nel realizzare tale progetto, di cui mi sono già occupato in precedenza [Gobbo 2005]. In primo luogo, la storia del latino è così lunga, che non è facile decidere quali tratti sintattici scegliere: nel Medioevo si scriveva in maniera diversa rispetto allo stile di Cicerone e Cesare, più simile alle lingue romanze. Questo è evidente in particolare nelle traduzioni contemporanee in latino di romanzi fantasy molto noti, come il primo volume della serie di Harry Potter [Rowling 2003] o *Hobbitus ille* di Tolkien [2012], scritti originariamente in inglese. Tali traduzioni sono molto influenzate da questo fatto. Il secondo problema risiede nella pronuncia della lingua, che è cambiata fortemente nel tempo e nello spazio. Il latino *caesar*, in esperanto *cezaro*, diventa *Kaiser* in tedesco, *car* in russo e *Cesare* in italiano: la *c* latina ha preso tre pronunce diverse. Esistono di fatto due pronunce normative del latino: la più rigorosa è la cosiddetta “restituta”, che riprende la pronuncia dei tempi di Cicerone e Cesare ed è più vicina alle lingue dell'Europa del nord e dell'est; la seconda è la cosiddetta “ecclesiastica”, usata dalla Chiesa cattolica romana e molto simile alla pronuncia italiana e in generale alle lingue del Mediterraneo. Il terzo problema risiede nel ruolo del greco, in particolare nella costruzione dei neologismi necessari per adattare l'uso del latino ai domini d'uso moderni. Ci sono due scuole, le cui opinioni sono l'una il contrario dell'altra: gli ellenofili e gli ellenofobi, vale a dire chi accetta il greco come sorgente per i neologismi e chi lo aborrisce. Anche il ruolo delle lingue romanze non è chiaro. Bastino due esempi per capire questo problema del lessico. Primo, è ammissibile dire in latino ‘banca’, visto che

la parola deriva dal volgare toscano – furono i toscani a inventare le banche – perché internazionale, o è meglio dire ‘mensa argentaria’, perché la parola toscana ‘banca’ non deriva dal latino? Secondo, è ammissibile dire ‘photopingere’ per indicare il ritocco fotografico digitale, o no, visto che la radice *photo-* viene dal greco? Si capisce che questi problemi indeboliscono fortemente la possibilità di uso moderno della lingua.

Per aggirarli, alcuni hanno proposto lingue pianificate ispirate al latino, spesso aventi tratti romanzi, ammettendo un prestigio particolare ai suoi discendenti. La cosiddetta “scuola naturalistica” in interlinguistica va proprio in tale direzione, come vedremo nel prossimo articolo di questa serie. In ogni caso, possiamo affermare senza tema di smentita che il fascino del latino risiede nella sua storia straordinaria: esso è stato la lingua internazionale usata più a lungo nella storia dell’umanità, quasi per duemila anni.

Bibliografia

- Barandovská-Frank, V. 1995. *Enkonduka lernolibro de interlingvistiko*. Ed. Universităţii Sibiu.
- Couturat, L. 1903, red. *Opuscules et fragments inédits de Leibniz: extraits des manuscrits de la Bibliothèque royale de Hanovre*. Gallica.fr: Bibliothèque nationale de France.
- Dulićenko, A. 2006. *En la serĉado de la mondolingvo, aŭ interlingvistiko por ĉiuj*. Sezonoj.
- Durante, M. 1981. *Dal latino all’italiano moderno: saggio di storia linguistica e culturale*. Zanichelli.
- Gobbo, F. 2005. “The European Union’s Need for an International Auxiliary Language”. *Journal of Universal Language*. March, 1-28.
- Libert, A. 2004. *Artificial Descendants of Latin*. Lincom Europa.
- Luciano, E. – Roero, C.S. 2005. *Giuseppe Peano – Louis Couturat. Carteggio (1896-1914)*. Olschki.
- Rowling, J.K. 2003. *Harrius Potter et Philosophi Lapis*. Bloomsbury.
- Tolkien, J.R.R. 2012. *Hobbitus Ille: The Latin Hobbit*. Harper Collins.



Ĝis la 15-a de februaro 2018, al la 103-a Universala Kongreso de Esperanto, okazonta en Lisbono (Portugalia) inter la 28-a de julio kaj 4-a de aŭgusto 2018, aliĝis 1123 homoj el 61 landoj, kio anoncas sufiĉe grandan aranĝon. La Alta Protektanto de la kongreso estas Luís Filipe de Castro Mendes, Ministro pri Kulturo en la registaro de Portugalio.